

## Kabul

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**T**utti gli eventi sono anche una cartina di tornasole della mentalità dei protagonisti e dei commentatori. Gli eventi di sicura rilevanza storica lo sono ancor più. La caduta di Kabul costituisce pure la presa di Kabul, come la sconfitta degli Stati Uniti (e degli Stati europei suoi alleati, vogliamo dimenticarcelo?) rappresenta la vittoria dei suoi (e nostri, vogliamo dimenticarcelo?) nemici.

Nei commenti sulla fine della guerra afghana la prima stranezza, a parer mio, è che la fine viene data per scontata, ma non lo è affatto, per due ragioni: primo, perché non fu guerra di conquista che debba considerarsi terminata per la mancata conquista; secondo, perché fu guerra per punire i terroristi e sradicare il terrore, l'un obiettivo conseguito in parte, l'altro da conseguire, seppure sia conseguibile in assoluto, non dipendendo soltanto da chi combatte i terroristi ma anche da costoro.

Poi, sempre a parer mio, nei commenti si percepiscono pensieri e risentimenti che mal si accordano con le parole. Avverto un "non detto" nel "troppo detto": il più amaro "non detto" sta nel constatare quanto subdolo compiacimento sia in certe lacrime. Alcuni di quelli che piangono sembrano sussurrare, tra i singhiozzi: "Gli Usa non potevano non perdere. Non ce l'avevano fatta gl'Inglese, un impero ottocentesco. Non ce l'avevano fatta i Sovietici, una dittatura novecentesca. Potevano mai farcela gli Americani, una democrazia anosa dove persino gli umori popolari contano, eccome? Era inevitabile ed è accaduto. Dovrebbero, finalmente, aver imparato la lezione che non appresero neppure con la caduta di Saigon".

In altri commenti, minoritari in verità, avverto l'aperta soddisfazione per la bastosta degli Americani. Gli Usa sono forse lo Stato più odiato della storia, senza aver fatto nulla che legittimerebbe l'odio di siffatti odiatori: un odio composto da sentimenti disparati, quali l'avversione alla "libertà dei liberali", come insisto a chiamarla per sottrarla agli adulteratori, e la pulsione verso il dispotismo asiatico.

Altri commenti, alquanto sgradevoli, fanno la morale agli Americani: "Come vi permettete, voi, di presumere di essere migliori di altri al punto di voler imporre con le armi il vostro sistema politico che vantate come democrazia mentre obbedisce al complesso militare-industriale denunciato dallo stesso presidente degli Stati Uniti, il generale che guidò gli Alleati contro il nazismo? La democrazia, ammesso che sia il sommo bene, non è esportabile e non deve essere esportata, specialmente da voi che ne siete gl'ipocriti custodi".

Infine, i commenti apocalittici: "È la fine di un'epoca! Gli Usa si ritirano al di là dell'Atlantico! Siamo alla svolta della Storia!". Ma la storia credo di ricordare che fosse già finita con il biennio 1989-91. È finita di nuovo? Vorrei rammentare agli apocalittici d'ogni risma che dopo il Vietnam, una debacle peggiore, furono gli Usa a sbaragliare il comunismo sovietico, l'Impero del Male. Sulla Porta di Brandeburgo fu l'irriso "sceriffo" Ronald Reagan ad intimare al Segretario del Pcus: "Mister Gorbaciov, tiri giù quel muro!".

Gli Stati Uniti hanno perso una guerra sui generis, giusta sebbene combattuta malissimo (le loro prestigiose accademie militari e scuole di guerra, a quanto sembra, non sfornano più i Patton!). Con questo effetto, non inusitato: assistiamo al fuggi fuggi morale e politico dei loro Alleati al di qua dell'Atlantico, i quali manifestano agli Usa sconfitti, quando pure gliela

## Draghi: "Verso l'obbligo vaccinale"

Il Premier in conferenza stampa dopo il Csm conferma l'intenzione di rendere obbligatoria la vaccinazione, la necessità della terza dose e l'intenzione di estendere l'uso del Green pass



esprimano invece che prendere le distanze, una solidarietà più pelosa che sincera, più interessata che generosa. Tuttavia, i giovani dell'Europa invertebrata, grassa, decadente, opportunistica, i quali vogliono

conservarsi al sicuro da altri Imperi del Male presenti e futuri, stiano certi come i loro nonni che, quando capiterà di dover menare le mani per la libertà, potranno contare sull'America per molti decenni a

venire. E solo sull'America, perché è l'unica America che abbiamo.

Intanto, prendano informazioni dai taiwanesi, dai giapponesi, dai coreani, dagli ucraini, dagli estoni, lituani, lettони...

## Se il segretario si fa eleggere senza il simbolo del partito (il suo)

di PAOLO PILLITTERI

**C**i hanno fatto caso soltanto gli osservatori esterni, i critici di sempre, gli scontenti che non mancano mai. Certo, la scelta di Enrico Letta di presentarsi a Siena senza l'egida, il simbolo, il racconto storico del suo partito, la dice lunga sulla situazione di un Partito Democratico del quale parlare di crisi è il minino che si possa fare.

In effetti, il suo predecessore Nicola Zingaretti non fu tenero con il partito di cui era stato segretario e, incredibile dicte, si accingeva a lasciarlo spiegando che si vergognava proprio di quel Pd di cui era segretario e che, infatti, abbandonando facendo smentire da altri, ma un po' tardi e poco credibilmente, la dichiarazione. Fummo fra i pochi, nell'occasione, a chiederci se un residuo di vergogna fosse rimasto nell'ormai ex segretario e lo stesso interrogativo lo poniamo oggi a fronte della scelta di un Letta del quale il meno che si possa dire è che, vergognandosi del Pd, tenta di allontanarne da sé i motivi non accorgendosi che, similmente a Zingaretti, è uno dei massimi responsabili di una crisi che, peraltro, viene da lontano se è vero come è vero che ben tre segretari - Pier Luigi Bersani, Guglielmo Epifani, Matteo Renzi - se ne erano andati.

A leggere le dichiarazioni lettiane si resta stupiti ancor di più, soprattutto in riferimento alle ragioni più ampiamente politiche imposte sull'allargamento del campo della coalizione. Qualcuno (Paolo Cirino Pomicino) ha ironicamente commentato che oggi al posto dei partiti ci sono i campi lasciando capire che, se il "suo" Pd è respingente, contribuisce così a fare trionfare quel peggiore personalismo che da decenni è il mostro che divora un intero sistema.

Ma per il Pd la crisi ha raggiunto vette inimmaginabili per un partito erede del Partito Comunista italiano e con ambizioni di coagulare altre forze, insistendo soprattutto su quei popolari da cui Letta proviene e non solo, basti pensare all'uso e all'abuso, *bonne à tout faire*, del termine socialista. Bastano questi pochi cenni a mettere in luce proprio ciò che Letta si rifiuta di vedere (e di provvedervi) e che ha un nome molto semplice e, al tempo stesso, molto impegnativo e praticamente sconosciuto dalle sue parti: l'identità.

Alla domanda quale sia la sua identità, il segretario Letta si specializza nell'arrampicarsi sui vetri evocando e, anche in questo caso, abusandone, il termine democratico che, lungi dal chiarire e specificare quella che ai bei tempi veniva chiamata la linea generale, è ora un percorso corto, a zig zag, senza motivazioni culturali, priva di ragioni ideologiche, senza radici storiche se non addirittura ideali e che proprio la voluta assenza del simbolo del partito nelle elezioni di Siena ne rivelano l'inadeguatezza ad affrontare le grandi sfide e i non rinviabili problemi che il Paese ha di fronte.

## Pandemia e vaccini: è ora di tornare allo Stato di Diritto

di ALDO ROCCO VITALE

**“**L a scienza non è democratica”, ha precisato Giorgio Palù. “Che un'emergenza non consenta di superare lo Stato di diritto è una opinione, rispettabile ma pur sempre un'opinione”, ha twittato Roberto Burioni. “In cambio della libertà di scegliere se vaccinarsi o no, si potrebbe chiedere un piccolo contributo rispetto al costo totale del ricovero in terapia intensiva. Si tratterebbe soltanto di mille-duemila euro al giorno”, ha proposto Ilaria Capua. “Dall'1 settembre accetto solo pazienti con Green pass”, ha sancito il medico Pietro Bica

di Palermo. “Chiamiamo Bava Beccaris a sparare sui no Green pass che protestano nelle stazioni”, ha suggerito Giuliano Cazzola in una trasmissione televisiva. In buona sostanza la piattaforma etica di questo Paese, in appena un anno e mezzo di pandemia, è transitata dall'esortazione “abbraccia un cinese!” (anche se era probabile che fosse contagioso), all'ordine “Fucilate i No-vax!” (anche se è probabile che non tutti siano contagiosi). A ciò aggiungasi la confusione che viene spesso pubblicamente fatta tra No-vax e No-pass, dimenticando che non tutti i No-pass sono anche No-vax e che, peraltro, in assenza di un obbligo generalizzato di vaccinazione i No-vax non esistono in quanto la scelta di non vaccinarsi è moralmente e soprattutto giuridicamente equivalente alla scelta di vaccinarsi.

Come si evince, insomma, nell'arco di quasi un anno c'è stata una drastica diminuzione della sensibilità giuridica con un parallelo crescendo del pensiero antigiusuridico che da una concezione non democratica della scienza (cioè una scienza che paradossalmente si presume fondata non tanto sul principio di ragione quanto su quello d'autorità contraddicendo la stessa natura e la sua stessa storia), attraverso teorie dubbiose sullo Stato di diritto, fino ad approdare all'invocazione dei plotoni d'esecuzione. Qualcosa, evidentemente, non sta andando come dovrebbe e si spera che se ne accorgano anche per i più pandemisticamente “entusiasti”, cioè coloro che non dubitano mai della scienza (perché la scienza non opera mai per il male dell'uomo come ben sanno per esempio a Hiroshima e Nagasaki), coloro che docilmente ubbidiscono a qualunque ordine dell'autorità (illegittimo come i Dpcm del 2020 o legittimo, ma ancora mancante, come un obbligo vaccinale), coloro che sono disposti a barattare tutti i loro diritti fondamentali e indisponibili pur di venir fuori dalla pandemia (anche se destinati a vivere come spettri tra i ruderi di una democrazia distrutta e tra le macerie della civiltà giuridica fino ad oggi edificata con fatica nel corso dei secoli e abbattuta con un soffio di emergenzialismo).

I tristi - nonché massimamente preoccupanti - risultati di questa propaganda anti-giuridica non si sono fatti attendere, come si è registrato con i recenti fatti di cronaca violenta che si spera restino del tutto limitati in quantità e soprattutto qualità. Ma questa è una importante spia: quando si diffida della democrazia anche se per motivi scientifici, quando si smette di credere allo Stato di diritto anche se per motivi emergenziali, quando si finisce di ubbidire ai principi generali del diritto (Honeste vivere, Neminem laedere e Cuique suum tribuere) anche se per motivi eccezionali, quando si negano anche soltanto a parole i diritti fondamentali come quello all'assistenza sanitaria anche se per motivi economici, quando si invocano le fucilazioni delle minoranze, dei gruppi e delle masse, anche se per motivi di ordine pubblico, ci si viene irrimediabilmente a trovare al di fuori della democrazia e dello Stato di diritto, nel regno della violenza, del Mors tua, vita mea.

In questo scenario, dunque, non ci si può stupire delle eventuali azioni anti-democratiche, anti-giuridiche, anti-sociali. A tal fine urge quanto mai prima d'ora ricondurre la gestione della pandemia entro gli invalicabili limiti della Costituzione, entro gli insostituibili fondamenti della democrazia, entro gli inderogabili principi dello Stato di diritto. Solo lo Stato di diritto, infatti, cioè quello che ha dei limiti e tali limiti riconosce e ad essi soggiace, costituisce l'unica autentica garanzia per la tutela effettiva dei diritti di tutti e l'unico concreto freno alla violenza. In quest'ottica occorre porre fine alla orizzontalità dello scontro tra Pro-vax e No-vax, alimentato da irresponsabili esponenti della comunicazione di massa e, purtroppo, anche delle istituzioni, e cominciare a far chiarezza ammettendo che la scienza non è infallibile e provando ad adottare misure che siano in grado di far fronte all'emergenza sanitaria, pur senza ledere e contrastare con le libertà e i diritti fondamentali (lavoro, salute, culto, associazione, iniziativa economica privata, circolazione) di tutti e di ciascuno.

In questo senso provvedimenti come il green pass costituiscono il sopruso più diretto e grave in violazione dei più elementari principi giuridici, tanto più che, come si è già avuto modo di precisare, non vi sono supporti scientifici né giustificazioni giuridiche di alcun tipo in suo sostegno. Abbandonare il sentiero della democrazia e dello Stato di diritto non può mai comportare buone soluzioni, proprio come la storia insegna. Chi diffonde incertezze sulla democrazia, chi dubita dello Stato di diritto, chi ritiene che in nome dell'emergenza tutto sia possibile in quanto tutto è necessario, ingenera un clima culturale palesemente antidemocratico e gravemente antigiusuridico, che rischia di far scivolare gli eventi sul pendio della tirannide dentro la valle oscura del disastro anti-umano. Se non si ritornerà quanto prima e con massima urgenza, perfino più di quanta ne sia richiesta per combattere il virus, a gestire la pandemia all'interno dei parametri dello Stato di diritto - che vuol dire abbandonare per sempre la logica dell'eccezione e dell'emergenza - gli esiti rischiano di essere tanto imprevedibili quanto micidiali, dando soprattutto ragione ad Arthur Koestler il quale aveva già intuito che “sembra che noi si sia dinanzi a un movimento pendolare della Storia, che oscilla dall'assolutismo alla democrazia e dalla democrazia di nuovo alla dittatura assoluta”.

## La destra e la sinistra che non c'è

di ROBERTO GIULIANO

**P**er leggere il presente e prevedere il futuro è necessario guardare il passato per fare virtù delle scelte e delle conseguenze degli errori e delle sane intuizioni. Da quando è iniziata la seconda Repubblica gli ex comunisti, grazie alla loro presunta diversità antropologica di essere i migliori, hanno abbandonato gli ideali del comunismo mantenendo la mentalità autoritaria tipica della cultura ideologica del comunismo. Diciamo la verità, questo paese ha sempre concesso ai comunisti il loro autoritarismo perché la borghesia italiana, oltre ad essere affine culturalmente, ha visto il modo come ripulirsi laicamente la coscienza di essere stata fascista, con l'ipocrisia tipica della doppia morale, non a caso detta cattocomunista, nella quale c'è una verità per il popolo e un'altra per i chierici.

Dal 1994, anno in cui sparisce per via giudiziaria il Psi e la prima repubblica, sono passati 27 anni e in tutti questi anni i partiti della seconda repubblica, nonostante gli ampi consensi elettorali, non sono riusciti a stabilizzare il sistema democratico. Gli ex comunisti, in particolare, non sono riusciti a coprire quello spazio politico che era ed è tipico del socialismo democratico o liberalsocialismo. Come mai?

La risposta più semplice è che culturalmente sono comunisti senza il comunismo sovietico, non hanno mai fatto un loro Bad Godesberg, (località tedesca dove si svolse il famoso congresso nel 1959 come fece la vecchia Spd tedesca ripudiando le teorie autoritarie presenti in alcuni aspetti del marxismo e del Leninismo in particolare). Oggi gli ex cattocomunisti, che rappresentano una sinistra variegata di formazioni partitiche, hanno tutti un loro sentire comune che gli deriva da questa atavica concezione culturale che, purtroppo, ha contaminato vasti settori della società italiana anche in modo inconsapevole. Un dato caratteristico di questa visione autoritaria è il manicheismo, e cioè quel metodo di percepire la realtà in modo binario o con me o contro di me.

Cultura diffusa nel nostro paese perché è atavica in quanto rappresenta lo sviluppo del pensiero infantile che non si è evoluto. Le 5 stelle ne sono i migliori rappresentanti, non è casuale la loro alleanza con la Lega e poi con il Pd, perché esso è un pensiero di base, politicamente ignorante che unisce trasversalmente la società nonostante gli pseudo schieramenti italiani di destra e sinistra. Ovviamente fluisce nella cultura italiana anche la presenza di una intolleranza cattolica che ha

origini lontane e che certamente non rappresenta il pensiero dominante della chiesa e dei molti cristiani democratici.

Oggi possiamo parlare di un Paese che subisce il dominio di una cultura fascio-cattocomunista che è intrinsecamente autoritaria. Ma per il Pd c'è un aggravio maggiore ed è determinato dalla sua Storia: ieri erano al servizio dell'Urss, oggi dei poteri finanziari speculativi, considerati una modernità che li fa stare nei tavoli che contano e l'altro aggravante è l'utilizzo della magistratura per eliminare gli avversari (anche interni) che hanno il consenso popolare. In Italia la cultura liberale e liberal socialista è sempre stata minoritaria e le conseguenze sono talmente evidenti che siamo il fanalino di coda dell'Europa occidentale. La difficoltà a ricostruire una classe dirigente sta proprio in questo intreccio malefico di ignoranza politica autoritaria di cui “l'uno vale uno” è la sintesi perfetta della nostra decadenza in cui si incontrano tutto il massimalismo e il populismo della nostra società.

Altro esempio di questa decadenza è il modo caotico di come è stata mal gestita l'emergenza sanitaria con i media che hanno sparso a piene mani coperture ad una classe dirigente che tale non si è dimostrata. In qualunque campo siamo sommersi da un populismo “buonista o cattivista” che si sorreggono a vicenda, dall'immigrazione all'economia, dai talk-show alla scuola. L'arrivo di Mario Draghi con tutte le riserve possibili è un salto di qualità in competenza e ruolo internazionale, certamente va aiutato nel creare una classe dirigente nuova con la ricomparsa di partiti veri, democratici e valoriali.

Oggi mi unisco al coro di coloro che invocano la nascita del partito di Draghi senza Draghi, e dunque partiti non personali, non scatole vuote, dove deve dominare il principio della responsabilità e non dell'opportunismo, dove si creano delle comunità politiche che si scontrano e si confrontano sul merito senza demonizzazioni o criminalizzazioni dell'avversario politico che non è mai un nemico. Saremo capaci spero di sì, perché se osserviamo le elezioni comunali di Roma, con tutto rispetto per i singoli candidati e senza voler fare di ogni erba un fascio, credo che siamo alla frutta, e come la storia ci insegna che se si perde il treno del momento politico prima che ritorna passeranno altri decenni.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# L'Europa e lo tsunami dei migranti afgani

**L**a conquista dell'Afghanistan da parte dei talebani è destinata a innescare un'ondata senza precedenti di flussi migratori afgani verso l'Europa, che si prepara ad affrontare il potenziale arrivo di centinaia di migliaia, forse anche di milioni, di rifugiati e migranti dal Paese devastato dalla guerra.

Il ministro degli Interni tedesco Horst Seehofer, esprimendo un'inquietante apprensione, ha dichiarato che fino a cinque milioni di persone cercheranno di lasciare l'Afghanistan per l'Europa. Tali cifre, se si materializzassero, farebbero impallidire al confronto la precedente crisi migratoria del 2015, quando più di un milione di persone provenienti dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente si diressero verso l'Europa.

Dal 2015, secondo stime dell'Unione Europea, circa 570 mila afgani, quasi esclusivamente giovani uomini, hanno chiesto asilo nei Paesi dell'UE. Nel 2020, l'Afghanistan è stato il secondo Paese con il maggior numero di richiedenti asilo dopo la Siria.

I maschi afgani, per molti dei quali è stata particolarmente difficile l'assimilazione o l'integrazione nella società europea, hanno commesso, negli ultimi anni, centinaia, forse migliaia, di aggressioni sessuali contro donne e ragazze europee autoctone. L'arrivo in Europa di altri milioni di afgani fa presagire notevoli sconvolgimenti sociali futuri.

I 27 Stati membri dell'Unione Europea sono, come al solito divisi su come prepararsi all'imminente diluvio migratorio. I leader di alcuni Paesi affermano di avere l'obbligo umanitario di accettare un gran numero di migranti afgani. Altri sostengono che è tempo che i Paesi islamici se ne facciano carico.

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, il braccio esecutivo dell'Unione Europea, ha affermato che l'UE ha "la responsabilità morale" di accogliere coloro che fuggono dai talebani. I leader di molti Stati membri dell'Unione Europea non sono d'accordo.

In Austria, che negli ultimi anni ha accolto più di 40 mila afgani (il secondo più alto numero in Europa, dopo la Germania, che ne ha ospitati 148 mila), il cancelliere Sebastian Kurz ha promesso che il suo Paese non ne accoglierà altri. In un'intervista all'emittente austriaca Puls 24, Kurz ha dichiarato che l'Austria ha già dato un "contributo sproporzionatamente grande" all'Afghanistan:

"Sono chiaramente contrario ora a ricevere altre persone e ciò non accadrà durante il mio cancellierato. Accogliere persone che poi non possono essere integrate è un grosso problema per noi come Paese".

Il ministro degli Interni austriaco Karl Nehammer, in una dichiarazione congiunta con il ministro degli Esteri Alexander Schallenberg, ha auspicato che gli afgani presenti illegalmente in Austria vengano estradati nei Paesi islamici, ora che, secondo il diritto dell'UE, non possono essere rimpatriati in Afghanistan:

"Se le espulsioni non sono più possibili a causa delle restrizioni imposteci dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, devono essere prese in considerazione delle alternative. I centri di espulsione nella regione intorno all'Afghanistan sarebbero una possibilità. Ciò richiede la forza e il sostegno della Commissione Europea".

Nehammer, in un'intervista all'agenzia di stampa APA, ha ribadito che le espulsioni dovrebbero essere viste come una questione di sicurezza piuttosto che come una questione umanitaria:

"È facile chiedere un divieto generale di espulsione in Afghanistan, ignorando dall'altra parte i movimenti migratori previsti. Chi ha bisogno di protezione deve riceverla il più vicino possibile al proprio Paese di origine.

"Un divieto generale di espulsione è un fattore di attrazione per l'immigrazione illegale e alimenta solo gli affari sconsiderati e cinici dei trafficanti e quindi della criminalità organizzata.

"Da ministro degli Interni, sono princi-

di SOEREN KERN (\*)



palmente responsabile delle persone che vivono in Austria. Ciò significa soprattutto proteggere a lungo termine la pace sociale e lo stato sociale".

Schallenberg ha aggiunto:

"La crisi in Afghanistan non si sta svolgendo nel vuoto. Il conflitto e l'instabilità nella regione prima o poi si estenderanno all'Europa e quindi all'Austria".

Un sondaggio di opinione pubblicato da Österreich 24 ha mostrato che quasi tre quarti degli intervistati appoggiano la linea dura della migrazione afgana del governo austriaco. Il sondaggio ha collegato il sostegno a un caso criminale di spicco in cui quattro afgani, a Vienna, hanno drogato e stuprato una tredicenne che è stata strangolata, ha perso conoscenza ed è morta.

In Germania, la migrazione dall'Afghanistan è risultata essere una delle principali questioni in vista delle elezioni federali previste per il 26 settembre. Paul Ziemiak, segretario generale del Partito dell'Unione Cristiano-Democratica (CDU) della cancelliera tedesca Angela Merkel, ha affermato che la Germania non dovrebbe adottare la politica della migrazione a porte aperte perseguita nel 2015, quando la Merkel ammise nel Paese più di un milione di migranti provenienti da Africa, Asia e Medio Oriente. In un'intervista all'emittente tedesca n-tv, Ziemiak ha dichiarato:

"Ci è chiaro che quanto accaduto nel 2015 non deve ripetersi. Non riusciremo a risolvere la questione dell'Afghanistan con la migrazione in Germania".

Il candidato cancelliere della CDU Armin Laschet è rimasto in silenzio sulla questione afgana, così come il candidato cancelliere dei socialdemocratici (SPD) Olaf Scholz. Al contrario, la candidata al cancellierato del Partito dei Verdi, Annalena Baerbock, ha chiesto alla Germania di accoglierne oltre 50 mila. "Dobbiamo fare i conti con questo problema", ha detto in un'intervista all'emittente televisiva ARD.

Intanto, i criminali afgani, inclusi stupratori e trafficanti di droga, che in precedenza erano stati estradati in Afghanistan, sono ora tornati in Germania con voli di evacuazione. All'arrivo in Germania, hanno immediatamente presentato nuove domande di asilo. Non è uno scenario completamente nuovo che arrivino in Germania persone che in precedenza erano state espulse", ha affermato un portavoce del ministero degli Interni.

In Francia, il presidente Emmanuel Macron ha chiesto una risposta europea coordinata per prevenire la migrazione di massa dall'Afghanistan:

"La destabilizzazione dell'Afghanistan probabilmente aumenterà il flusso migratorio irregolare verso l'Europa. (...) L'Europa da sola non sarà in grado di assumersi le conseguenze della situazione attuale. Dobbiamo pianificare e proteg-

gerci dai grandi flussi migratori irregolari che mettono in pericolo coloro che sono parte di esse e alimentano traffici di ogni genere".

Marine Le Pen, che sta correndo testa a testa nei sondaggi con Macron in vista delle elezioni presidenziali francesi fissate per aprile 2022, ha affermato che la Francia dovrebbe dire "no" alla massiccia migrazione di rifugiati afgani. Una petizione sul sito web del suo partito, "Afghanistan: NO a una nuova autostrada migratoria!", ha dichiarato:

"Siamo pienamente consapevoli delle tragedie umane e dell'evidente disagio di alcuni dei legittimi rifugiati. Ma il diritto di asilo non deve continuare ad essere, come è ora, il cavallo di Troia dell'immigrazione massiccia, non controllata e imposta, dell'islamismo, e in alcuni casi di terrorismo, come è avvenuto per alcuni jihadisti coinvolti negli attentati del 13 novembre 2015 [data in cui hanno avuto luogo a Parigi una serie di attentati jihadisti coordinati in cui sono state uccise più di 130 persone e più di 400 sono rimaste ferite].

"I sindacati di alcune grandi città hanno già annunciato la loro intenzione di accogliere i profughi. È a nostro avviso un rischio evidente per i loro concittadini.

"Ciò che conta per noi prima di tutto è la protezione dei nostri connazionali".

Nel frattempo, cinque afgani che sono stati trasportati in aereo in Francia sono stati posti sotto sorveglianza antiterrorismo per sospetti legami con i talebani, secondo il ministero degli Interni francese. Uno degli uomini, che lavorava per l'ambasciata francese a Kabul, ha ammesso, sotto interrogatorio, di aver precedentemente gestito un posto di blocco talebano. Altri 20 afgani condotti in Francia sono stati indagati per frode in materia di asilo.

In Grecia, il governo, temendo il ripetersi della crisi migratoria del 2015, ha eretto una recinzione di 40 km (25 miglia) e installato un nuovo sistema di sorveglianza al confine con la Turchia per dissuadere i migranti afgani dal tentativo di raggiungere l'Europa. Negli ultimi anni, la Grecia è stata una porta d'ingresso chiave per l'Europa per i migranti provenienti dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente.

Il ministro dell'Ordine Pubblico Michalis Chrisochoidis ha dichiarato:

"Non possiamo attendere passivamente il possibile impatto. I nostri confini rimarranno sicuri e inviolabili".

Il ministro greco per la Migrazione e l'Asilo, Notis Mitarachi, ha aggiunto che l'UE deve inviare "i messaggi giusti" per evitare una nuova crisi migratoria "che l'Europa non è in grado di sostenere" e ha rilevato: "Il nostro Paese non sarà una porta d'ingresso in Europa per i migranti afgani illegali".

In Italia, il presidente del Consiglio Mario Draghi ha invitato il Gruppo delle 20 grandi economie a tenere un vertice

sulla situazione in Afghanistan. Il quotidiano italiano La Repubblica ha osservato:

"Il G20 per Draghi ha una valenza strategica: è in quel luogo di confronto che si può e si deve giungere a un impegno che leghi non solo le forze di un Occidente uscito malconco dalla ventennale missione in Afghanistan, ma anche e soprattutto quei Paesi come Cina, Russia, Arabia Saudita, Turchia che hanno interessi e influenza sull'autoproclamato Stato islamico".

Nel Regno Unito, il primo ministro Boris Johnson, in una dichiarazione al Parlamento, ha annunciato un piano per accogliere 20 mila migranti afgani:

"Dobbiamo affrontare il mondo così com'è, accettando ciò che abbiamo conseguito e ciò che non abbiamo conseguito..."

"Non rimanderemo le persone in Afghanistan e nemmeno permetteremo alle persone di venire dall'Afghanistan in questo Paese in modo indiscriminato.

"Vogliamo essere generosi, ma dobbiamo assicurarci di prenderci cura della nostra sicurezza".

In Turchia, il governo sta costruendo un muro di 295 km (180 miglia) lungo il confine con l'Iran per impedire un nuovo afflusso di migranti dall'Afghanistan. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha dichiarato che una nuova ondata migratoria è "inevitabile" se Afghanistan e Iran non riusciranno a proteggere i propri confini. E ha aggiunto che la Turchia non diventerà un "magazzino di rifugiati" per gli afgani in fuga:

"Dobbiamo ricordare ai nostri amici europei questo fatto: l'Europa - che è diventata il centro di attrazione per milioni di persone - non può rimanere fuori dal problema dei rifugiati afgani chiudendo le proprie frontiere per proteggere la sicurezza e il benessere dei suoi cittadini. La Turchia non ha alcun dovere, responsabilità o obbligo di essere il magazzino dei rifugiati in Europa".

Nel frattempo, migliaia di migranti afgani stanno arrivando nei Paesi di tutta Europa, come ad esempio, Belgio, Croazia, Dmarca, Estonia, Finlandia, Ungheria, Irlanda, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Polonia, Portogallo, Serbia e Svezia.

Albania, Macedonia e Kosovo (si veda qui, qui e qui) hanno accettato di accogliere temporaneamente centinaia di afgani che hanno lavorato con le forze militari occidentali di mantenimento della pace e sono ora minacciati dai talebani.

La Spagna si è detta disposta ad ospitare temporaneamente fino a 4 mila migranti afgani in due basi militari utilizzate dagli Stati Uniti.

La Slovenia, che attualmente detiene la presidenza semestrale di turno dell'UE, ha affermato che l'Unione Europea non consentirà un'impennata della migrazione afgana. Il primo ministro Janez Janša ha twittato:

"L'UE non aprirà nessun corridoio europeo 'umanitario' o migratorio per l'Afghanistan. Non permetteremo che si ripeta l'errore strategico del 2015. Aiuteremo solo le persone che ci hanno aiutato durante l'Operazione NATO e i Paesi membri dell'UE che proteggono i nostri confini esterni".

Intanto, decine di migranti afgani sono intrappolati lungo il confine tra Polonia e Bielorussia. La Polonia e gli Stati baltici di Estonia, Lettonia e Lituania hanno dichiarato che la pratica del presidente bielorusso Alexander Lukashenko di inviare migranti attraverso i loro confini è un atto di "guerra ibrida". Lukashenko è accusato di voler vendicarsi delle sanzioni imposte dall'UE per la sua contestata rielezione e per la repressione delle voci di dissenso.

Il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki, nonostante la sua solidarietà espressa nei confronti dei migranti afgani, ha affermato che i profughi sono "uno strumento nelle mani del signor Lukashenko" e che la Polonia non avrebbe ceduto a "questo tipo di ricatto".

(\*) Tratto dal Gatestone Institute Traduzione di Angelita La Spada

# Talebani e rivoluzione passiva

di TEODORO KLITSCHÉ DE LA GRANGE

**M**entre Kabul cadeva dinanzi all'offensiva dei talebani, molti ricordavano come la "dottrina" dell'espansione del modello democratico occidentale con la forza fosse stata condivisa, a quanto si leggeva, da almeno tre presidenti Usa - Bill Clinton, George Walker Bush e Barack Obama - e i loro consiglieri sia di destra che di sinistra. Taluni ritenevano, non infondatamente, che fosse una derivazione degli interessi di potenza politica ed economica, degli Usa soprattutto, se non dell'intero mondo occidentale.

Nessuno - che mi risulti - ha ricordato, come da oltre due secoli, in varie formulazioni e declinazioni quella concezione è stata ripetuta. Esportava gli immortali principi dell'89, facendo la guerra alle monarchie europee (e alle classi dirigenti) già la Convenzione francese nel 1792, sintetizzandola in una frase efficace "guerra ai castelli, pace alle capanne", con il decreto del 15 dicembre 1792. Il che a prescindere dalle buone intenzioni (e dalla buona fede) era nient'altro che un programma di guerra civile europea. Che infatti infiammò il continente per quasi un quarto di secolo: le armate rivoluzionarie e poi napoleoniche trovavano molti alleati nei Paesi conquistati, ma anche un "nuovo" nemico, i combattenti partigiani contro-rivoluzionari, i quali ebbero un ruolo non secondario nella caduta di Napoleone.

Fabrizio Ruffo, Empecinado, Andreas Hofer furono l'altro volto di una ostilità "irregolare" quanto profonda che, nel pensiero di Carl von Clausewitz, l'avvicinava alla guerra assoluta. Il richiamo agli immortali principi dell'89 servì a suscitare nemici almeno quanto a trovare alleati-seguaci, e fu comunque fertile nel provocare e aggravare l'ostilità. Non tanto perché presentarsi a casa d'altri con le baionette inastate e i cannoni rombanti non è propriamente il modo migliore e più rassicurante per farlo; ma soprattutto perché quegli immortali principi erano poco o punto condivisi dalle popolazioni invase.

Già lo aveva capito Vincenzo Cuoco il quale spiegava la breve esistenza della

Repubblica partenopea (quattro mesi) col concetto di "rivoluzione passiva" destinato a una notevole fortuna nel pensiero politico italiano (a cominciare da Antonio Gramsci). Scriveva il pensatore napoletano che le idee importate dalla Rivoluzione francese erano lontane e astratte dagli usi e dai bisogni delle popolazioni meridionali, onde queste le consideravano estranee; per di più condivise da minoranze afrancesate: "Le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse". In questa situazione mancava il principale fattore aggregante dell'unità politica: l'idem sentire de re publica.

Nell'epoca delle rivoluzioni Emmanuel Joseph Sieyès e Thomas Paine confidarono nella condivisione di idee, valori, interessi, bisogni e costumi tra francesi e americani per sostenere la rivoluzione e le Costituzioni dei nuovi ordinamenti nonché delimitare i "confini" con chi non li divideva (sia all'esterno che all'interno della sintesi politica). Ernest Renan ne avrebbe formulato, nel di esso concetto di nazione, una denotazione esauriente.

Il problema si presenta ancor più difficile quando nella storia moderna tale pratica si è collegata allo "scontro di civiltà". Se a popoli facenti parte della stessa civiltà era ostico esportare certi principi, soprattutto con le armi, non era da meno, data la maggiore distanza, tra popoli di civiltà diverse; Arnold Joseph Toynbee ricorda i principali casi e personaggi che l'hanno tentato e, spesso, realizzato. In senso positivo (cioè riuscito), Pietro il Grande e gli statisti giapponesi della rivoluzione Meiji.

Tuttavia, i tentativi riusciti avevano di solito due caratteri: di essere d'iniziativa interna, e spesso del potere legittimo (lo Zar o il Tenno), e non d'importazione armata. Anche se generarono rivolte e repressioni (gli Strelizzi e i Samurai) al limite della guerra civile, non c'erano "terzi interessati" a fomentare, indirizzare, so-

stenere i contendenti, e trasformare così il conflitto in guerra partigiana (contro il nemico esterno e interno). L'altro, che si proponevano di introdurre novità si profonde nelle società tradizionali, ma non totali. Il fatto che fosse il potere legittimo a introdurle era una garanzia a favore della non totalità delle innovazioni: cambia l'ordine, ma non l'ordinatore. Oltretutto i cambiamenti erano comunque parziali, volti ad acquisire e utilizzare la tecnica e la scienza (e modelli istituzionali) occidentale, in funzione degli interessi e del sistema di valori delle nazioni in via di modernizzazione.

Questi elementi non ricorrono nella guerra afghana né nella fase anti-sovietica né in quella anti-americana, perché sia il comunismo che il capitalismo globalizzatore comportano la sostituzione del "sistema di valori" delle società tradizionali, con quello d'importazione; e così dei titolari del potere legittimo. A farne le spese è in particolare la religione, onde la guerra che ne consegue presenta un accentuato carattere di conflitto di religione, che Benedetto Croce già notava nelle insorgenze anti-francesi del 1799.

I talebani, data la loro formazione di studenti di teologia, si può dire che in questo hanno un vantaggio culturale sui loro avversari, i quali pensano che la superiorità tecnico-scientifica occidentale possa sostituire (o depotenziare, anche se di molto) la fede. Errore antico e ripetuto. Suscita stupore che, allorché circa vent'anni fa furono decise le invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq, si fosse anche teorizzato il contrario, di poter esportare con la forza la democrazia e lo Stato di diritto in società così distanti da quella del Cristianesimo occidentale di cui fa parte la potenza "liberatrice"; il tutto in qualche decennio e con i gendarmi alla porta. Ma fare ciò significa pensare di ripetere in pochi lustri quanto da noi è stato concepito e realizzato in più di tredici secoli: dalla lotta per le investiture alla tolleranza, dalla Magna Charta alla Dichiarazio-

ne dei diritti dell'uomo e del cittadino, dall'Editto di Rotari al Code civil.

Oltretutto è sopravvalutato il ruolo che un "sistema di valori", per quanto appetibile, può avere rispetto ai fondamenti di un potere efficace ossia l'autorità o la legittimità, che non si vede come possa avere un occupante straniero, anche se liberatore. Neanche in una società occidentale democratica il potere di un occupante - o del di esso Quisling - è legittimo perché carente di qualsiasi riferimento al popolo sia ideale che procedurale (e concreto). E non si comprende perché l'Afghanistan dovrebbe fare eccezione.

Concludendo, la caduta di Kabul induce due considerazioni. La prima è che se gli afghani (o buona parte di essi) sono riusciti a vincere due guerre partigiane con le maggiori superpotenze del pianeta, difendendo la propria indipendenza, non è detto che la marcia, fino a qualche anno fa (asseritamente) trionfante della globalizzazione, non possa trovare altre battute d'arresto, si spera in modi meno cruenti. La seconda è che l'impresa iniziata dopo l'11 settembre era difficile. Oggi si risponde che è comodo e facile giudicare col... senno di poi.

Ma in realtà, qua si trattava di senno di prima. Cioè di valutare gli eventi del passato, le riflessioni che avevano generato da un lato (le difficoltà delle rivoluzioni passive) nel conformare (anche) le istituzioni politiche, le controindicazioni all'uso della forza, dall'altro i fatti più recenti (come la vittoria sull'occupazione sovietica). Tutti ben noti e determinanti per capire che il tentativo di esportare la democrazia e diritti umani con eserciti stranieri, quisling, collaborazionisti non sarebbe andato a buon fine. Neanche - anzi forse ancor più - se non fosse stato un ipocrita involucro per occultare la volontà e interessi di potenza (politica ed economica). Perché, come scriveva Niccolò Machiavelli, a credere questo si va appresso non alla realtà dei fatti ma all'immaginazione che se ne ha, o se ne vuole avere, col risultato di trovare la ruina propria, cioè la sconfitta sul campo.

Puntualmente avvenuta.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

